

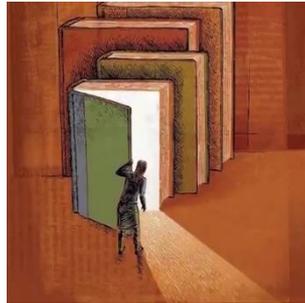
giugno 2021

Pensare 'nella' musica

In celebre passo del *Fedone*, Socrate, interpretando un sogno che lo esorta a fare musica, dice che a suo avviso la filosofia è “*meghiste mousiké*” (*Fed*, 60e): la “musica più alta”. A una conclusione rovesciata sembra giungere e portarci il recente libro di **Arnold I. Davidson**, ***Gli esercizi spirituali della musica*** (Mimesis 2021, pp. 151) – a cura e con una *Prefazione* di **L. Cremonesi**). Ossia alla convinzione – parafrasando quella celebre affermazione socratica – che la musica è “*meghiste philosophia*”: la “filosofia più alta”. Un esito intrigante che sorge dall'intreccio di due esperienze personali, intense e profonde, del filosofo americano. Per un verso Davidson, infatti, prolunga la riflessione di Foucault e Hadot – dei quali, com'è noto, egli è uno dei maggiori interpreti – sulla *filosofia come pratica del sé*, ovvero come esercizio che dev'essere volto non ad un miglioramento edificante di se stessi, quanto piuttosto, secondo le parole dello stesso Foucault, ad una “lacerazione” dell'esperienza abituale basata su “evidenze” rassicuranti o “luoghi comuni”, per sfidare “il possibile” e rendersi liberi di “pensare altrimenti” (pp. 126-143). Per un altro verso, Davidson pensa a fondo la propria esperienza al cospetto dell'ascolto del jazz e delle avanguardie musicali del Novecento, riferendosi non solo ad alcuni jazzisti celebri come Sonny Rollins, Coleman Hawkins, John Coltrane ecc., ma anche a musicisti come Pierre Boulez e Jean Barraqué – dunque anche qui riprendendo un filo-conduttore proveniente da Foucault, che a sua volta trasse non pochi stimoli dalla pratica musicale dei due “musicisti dodecafonici e seriali francesi”, in quanto essa,



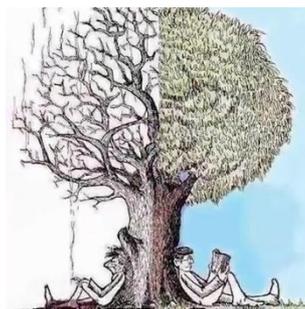
con la sua invenzione imprevedibile fuori dagli schemi noti, lo aveva “strappato” e fatto “sentir[e] estraneo [al] mondo di pensiero in cui [era] stato formato” dandogli una “scossa” che gli aveva reso “impossibile il rimpatrio” in quel mondo convenzionale (pp. 115-118).



È dunque sul crinale di questo doppio versante che si muove la densa riflessione di Davidson, pervenendo così ad una stimolante e originale *“filosofia dell’improvvisazione”* (p. 25). Dove per “improvvisazione” – seguendo fecondamente anche lo straordinario pensiero ‘musicologico’ di Jankélévitch (v. pp. 145-150) – va intesa non solo “una pratica estetica ma anche un esercizio etico e politico” (p. 29). Ossia: posto che l’intera vita, ogni giorno, è in sé incessante trasformazione imprevedibile, l’improvvisazione diventa la cifra stessa di tutte le creature e di noi stessi. Che dobbiamo, quindi, riaffermare questa nostra condizione originariamente giocata dalla imprevedibilità per riconquistare, a noi stessi, la movenza della libertà e della creatività. Ciò che significa anche, sul terreno politico, l’esercizio e il coraggio di un “contro-potere” che non smette mai di attivarsi – pur nell’“inquietudine (*l’inconfort*)” che ne deriva.



Ecco allora come, lungo questo scorcio prospettico, la musica – segnatamente quella del jazz e dell'avanguardia contemporanea – diventa “un laboratorio privilegiato dell'improvvisazione” (p. 25). Cioè il ‘luogo’ per eccellenza che – innanzitutto – ci rivela lo statuto incessantemente ‘improvvisante’ di ogni essere, dato che nel jazz (ma anche nell'inventiva delle avanguardie musicali novecentesche) non esiste una forma statica e continuamente ripetuta, tale da dare il senso di una rassicurante e ‘rimpatriante’ reiterazione nel già noto, bensì viene attivata una forma che continuamente, ad ogni esecuzione, si trans-forma in modo del tutto inatteso (all'esecutore stesso che improvvisa sul momento in base ad una serie di fattori anche ambientali): esattamente quanto accade, senza che ce ne avvediamo, a ciascuno di noi continuamente. In tal senso – di conseguenza – quella musica ci rinvia il modello di una pratica esistenziale o di quello che dovrebbe essere “l'atteggiamento etico” di ogni giorno: “provare un po' a ‘spaccare’ la vita [e] aprire un nuovo spazio, un nuovo tipo di comprensione” (p. 39). In breve: “l'invenzione di una nuova forma di se stessi, una trasfigurazione della propria identità, della forma per dir così ‘ontologica’ del sé [...] per cui si diviene un altro” (p. 44).



Da tutto ciò si comprende l'ultimo, importante, risultato cui perviene Davidson con questo libro, fatto di brevi ma incisivi e illuminanti scritti. La riflessione che si snoda attraverso di essi, infatti, non mette in campo una “filosofia della musica, ma una filosofia *nella* musica” (p. 69). Anche qui si avvertono gli echi della grande lezione di Jankélévitch e della sua famosa e reiterata affermazione: “occorre pensare non

‘sulla’ musica, ma ‘con’ la musica e persino ‘musicalmente’”. Mentre una filosofia ‘della’ musica, infatti, parte da una visione delle cose già data per poi ‘applicarla’ o riverberarla ‘sulla’ musica orientandone e preconstituendone il significato, una filosofia ‘con’ la musica, o ‘nella’ musica come dice Davidson, muove *dalla* musica stessa per trarre *da essa* gli stimoli a pensare la realtà senza apparati concettuali precostituiti. Appunto perché la musica – persino quella tradizionale, dato che ad ogni esecuzione, sia pur inavvertitamente o impercettibilmente, la forma cambia di continuo – è in sé “improvvisazione” incessante di forme, senza strutture precedenti che ne pre-determinino il movimento successivo. Ma così – ecco il punto decisivo di tutto il discorso – cambia lo statuto stesso della filosofia e il nostro modo di atteggiarci verso il mondo. Non più con una griglia concettuale preconfezionata che ci fa ogni volta comodamente ‘rimpatriare’ nello spazio del già noto. Ma con uno spirito di libertà, volto a modificare gli assetti dati, le convenzioni canoniche, e aprirci al nuovo e al diverso. In breve: un atteggiamento etico e politico profondamente creativo e coraggioso, che può portare – come sottolinea Laura Cremonesi nella sua bella *Prefazione* – “alla nascita di un nuovo tipo di ordine e a una nuova possibilità collettiva” (p. 19). E tutto questo grazie alla, o pensando ‘nella’, musica. Sì, il messaggio che emana da questo coinvolgente e insieme ‘spiazzante’ libro è proprio quanto si diceva all’inizio: la musica è la “filosofia più alta” – *meghiste filosofia*.

Enrica Lisciani-Petrini

Università di Salerno
elis.petrini@unisa.it